

Nel 1925-1930 si ebbe il fallimento del Credito Biellese, di un'altra banca, e, terzo, del Credit Valdostain, in cui era implicato anche lo Stevenin, assolto solo nel 1932 dal tribunale di Alessandria.

Meno incisiva fu la questione dell'italianità della Val d'Aosta, con la lotta fra gli "autonomisti" e "annessionisti" (alla Francia), e la nascita del Comité de libération Valdostain. L'assoluto silenzio francese, il divieto degli alleati, il riconoscimento dell'autonomia (7 settembre 1945) fece tramontare tutto. La gerarchia si mantenne in silenzio. Si discute se lo Stevenin sia rimasto neutrale o si sia schierato per l'annessione. Forse egli avrebbe solo tentato di rafforzare il movimento autonomista. Il vescovo Blanchet si mantenne neutrale, ma nel «Corriere della Val d'Aosta», curiale, fece notare la necessità di opporsi a un candidato comunista, fosse pure valdostano. Lo Stevenin in un modo o in un altro sino alla fine della vita rimase implicato in queste lotte.

L'autore alle p. 47-48 riassume efficacemente la personalità dello Stevenin: «Mediatore fra entità litigiose, paciario fra coniugi, intermediario fra testati e legatari, censore, traduttore, confidente, ma soprattutto consigliere di dubbiosi di ogni tipo, laici e religiosi (maschili e femminili), conosciuti e sconosciuti, porto cui approdano soggetti d'ogni risma...». Ed ecco la notevole frase del protagonista: «Il faut désirer de faire beaucoup pour faire peu».

Il libro si legge volentieri e stimola a conoscere meglio la Val d'Aosta. Si avverte però una partecipazione un po' troppo forte a situazioni, persone, problemi, lontana dal detto "sine ira et studio", la mancanza di una sintesi globale della Val d'Aosta, e soprattutto di un quadro d'insieme dei vescovi che si succedono, con successi e fallimenti. Si potrebbe paragonare poi la storia dei fallimenti delle banche cattoliche della regione con quella redatta da Emilio Armani nel volume *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, a cura di P. PECORARI, Milano 1979, p. 140-153, a mio avviso più robusta. Ma la capacità sintetica e il distacco non si raggiungono facilmente.

GIACOMO MARTINA S.I.

*L'Università del Laterano e la preparazione del Concilio Vaticano II*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Città del Vaticano, 27 gennaio 2001), a cura di PHILIPPE CHE-NAUX, Roma, Lateran University Press, 2001 (Pontificia Università Lateranense. Centro Studi e Ricerche sul Concilio Vaticano II. Studi e documenti sul Concilio Vaticano II, 1), 132 p.

Con questo volume, che pubblica dieci contributi, si intende dar ragione dell'atteggiamento di una delle Università pontificie durante la preparazione del concilio. L'intonazione data al convegno e fedelmente ripresa dagli atti è quella di una analisi volutamente interna a quella che il curatore – noto studioso elvetico del mito dell'Europa Vaticana sotto Pio XII e lettore attento del rapporto Montini-Maritain, da qualche anno trapiantato a Roma – chiama la «famiglia» lateranense e di cui si ricorda a più riprese l'elevazione al rango di università pontificia da parte di Giovanni XXIII.

Hanno un carattere rapido del discorso d'occasione sia l'indirizzo introduttivo di Angelo Scola (p. 7-10) sia la lezione di Jean-Dominique Durand su *Il Vaticano, Roma e l'Italia (1929-1959)* (p. 19-28), sia i due interventi del curatore (p. 11-18 e 125-122), sia il breve ed evocativo articolo di Mario Pangallo sul tomismo del Laterano – tema sul quale un confronto con i lavori di Etienne Fouilloux sull'ordine domenicano sa-

rebbe stato proficuo.

Il saggio di Michele Manzo su *Papa Roncalli e il Laterano* (p. 29-40), invece, sintetizza e sfrutta i precedenti lavori dell'autore sul ruolo di Giovanni XXIII come vescovo di Roma: alla stessa opera deve molto anche Romeo Astorri su *Il primo sinodo romano*, ancorché aggiunga un grande sforzo d'analisi per enucleare in una decretazione sinodale in biblico fra passato e futuro i passi che, secondo l'autore, permetterebbero di rovesciare il giudizio sul carattere «scarsissimamente innovativo» del sinodo espresso da Riccardi e da altri. Anche il contributo di Riccardo Burigana su *Tradizioni inconciliabili? La querelle fra l'Università Lateranense e l'Istituto Biblico nella preparazione del Vaticano II* (p. 51-66) riprende fonti e analisi che l'autore aveva già offerto nel volume pubblicato a Bologna sulla redazione della *Dei Verbum* – anche se va detto che quella fra i teologi lateranensi e i padri del Biblico non fu una *querelle*, ma una aggressione nella quale i gesuiti ebbero la peggio.

La lettura di Firmina Álvarez Alonso sulla *La posizione del Laterano sui problemi ecclesiologici nella fase preparatoria del Concilio* (p. 67-80), che in qualche caso pare un po' ingenua, non aggiunge nulla di nuovo rispetto alla ricostruzione complessiva del dibattito teologico proposta da Joseph Komochak nella *Storia del concilio Vaticano II* diretta da G. Alberigo, I, Bologna 1995: tuttavia le va dato atto di avere trovato e studiato materiale inedito come la corrispondenza Piolanti-Jedin (p. 71), Piolanti-Siri (p. 72). Allo stesso titolo merita una segnalazione il saggio di Paolo Gheda su *La CEI e la preparazione del concilio* – tema per sé estraneo al volume e bisognoso di una impalcatura cronologica più rigorosa. Gheda infatti ha il merito di aver trovato e usato il diario di mons. Parodi, vescovo di Savona (p. 103), di mons. Sorrentino vescovo di Bova (p. 115), di mons. Rizzo vescovo di Rossano Calabro (p. 117), le lettere di mons. Tredici nell'Archivio diocesano di Brescia (p. 111) ma soprattutto mostra che sono ormai accessibili agli studiosi i fascicoli dell'Archivio della CEI degli anni Sessanta, dell'Archivio personale del card. Siri (p. 106-114), e le carte Montini, Macchi e Quadri dell'Archivio diocesano di Milano (p. 105, 109, 118). Da questi fondi – a suo tempo individuati da una ampia indagine di Maria Teresa Fattori apparsa su questa Rivista e che al catalogo *Il concilio inedito*, a cura di Giuseppe Turbanti e Massimo Faggioli, risultavano per lo più inaccessibili in base alla infondata analogia fra carte diocesane e carte vaticane – può venire qualcosa di interessante. E già nei pochi frammenti qui resi disponibili emerge bene il *gap* di preparazione che distanzia i vescovi italiani, fossero essi di formazione lateranense o no, da molti dei loro colleghi che al concilio saranno *leaders*.

Il volume – pur penalizzato dalla decisione di sopravvolare su tanta storiografia disponibile – conferma dunque che il lavoro sulle fonti può ancora dare molto alle prospettive di ricerca sul Vaticano II.

ALBERTO MELLONI

ANGELO ORLANDI, *Un vescovo nel cuore del Concilio. Mons. Giuseppe Carraro*, Verona, Archivio storico della Curia diocesana, 2001 (Studi e documenti di storia e liturgia, 19), 336 p., ill.

Nato nell'aprile 1899 a Mira (Treviso) da una famiglia di modesti artigiani, profondamente cattolica, sesto di otto figli, di cui sei vivi, con una sorella poi suora, il giovane entrò presto nel seminario di Treviso, passando poi per motivi poco chiari dai Salesiani di Valsalice, al ginnasio statale, e tornando infine felicemente nel 1915 in seminario. "Ragazzo del